

I protagonisti pordenonesi nell'impresa di Fiume cento anni dallo storico evento (1919-2019)

di Alessandro Fadelli

Serviva il centenario per approfondire l'impresa fiumana, iniziata da D'Annunzio il 12 settembre del 1919 e finita nel gennaio del 1921, sedici mesi (o quasi) finora pressoché dimenticati, o mal conosciuti, dai non addetti ai lavori storici. Un'impresa, quella di Fiume, che sconta ancora i peccati commessi e anche quelli non commessi, un'esperienza che venne osannata e fatta propria – indebitamente – dal fascismo, e quindi di conseguenza fu soggetta a ostilità e rimozione da parte dell'antifascismo; una vicenda che è poco rappresentata e, se presente, molto semplificata nei libri di storia scolastici e di divulgazione.

Tra gli storici italiani e stranieri che se ne sono occupati nel secondo dopoguerra sono prevalse le posizioni apertamente critiche, non di rado accompagnate da accenti tendenti a sminuire e perfino a ridicolizzare i fatti, invero non sempre improntati al massimo della sobrietà (si vedano le violenze del tutto gratuite, le ruberie, gli eccessi sessuali, le stranezze comportamentali e l'uso di droghe da parte di molti legionari, oltre che del Vate stesso). Secondo lo sferzante giudizio dell'autorevole storico inglese Denis Mack Smith, quella fiumana fu *un'impresa di brigantaggio, un'azione di pirateria e uno spettacolare esempio di violenza internazionale, condotto da un poeta aulico assetato di eccitanti imprese amatorie e militari*¹.

Secondo l'altro storico britannico Christopher Duggan, l'occupazione di Fiume *fornì uno straordinario spettacolo di messinscena teatrali, innovazione politica e sfrenatezze, animato da un carattere febbrile e quasi di palcoscenico operistico*². Non mancano però le voci dissonanti, come quella di Giordano Bruno Guerri, oggi Presidente della Fondazione *Il Vittoriale degli Italiani*, che sottolineano invece la portata innovativa e rivoluzionaria della Reggenza del Carnaro, anche se rimasta poi in gran parte lettera morta³.

A conti fatti, con serenità e senza pregiudizi, Fiume non fu un'esperienza fascista *tout court*, ma certo preparò la strada alla successiva dittatura. L'impresa dei legionari dannunziani dimostrò innanzitutto la debolezza dello Stato, della monarchia, delle forze dell'ordine e dell'esercito, indulgenti se non conniventi con chi, come i legionari fiumani, violava esplicitamente la legge. Un comportamento molto simile si sarebbe manifestato in seguito nei confronti degli squadristi agli ordini di Mussolini, che marciarono senza opposizione su Roma. Del resto, molti personaggi allora di rilievo – dal direttore del *Corriere della Sera* Luigi Albertini al socialista Pietro Nenni, da alcuni membri della famiglia reale a Badoglio, da Sonnino allo stesso Giolitti, che poi alla fine deciderà di concludere con le maniere forti l'occupazione – tifarono apertamente per l'impresa di D'Annunzio, o comunque ne giustificarono l'azione palesemente illegale, o quantomeno la tollerarono a lungo.

Il tentativo di colpo di stato in miniatura del Vate si ripeterà poi nel 1922, su scala maggiore, con la mussoliniana marcia su Roma, che per alcuni aspetti richiamerà da vicino, pur con molti distinguo, la marcia da Ronchi a Fiume di tre anni prima. Il duce, ambivalente e anzi ambiguo nei confronti del

poeta guerriero, che invidiava e temeva, blandiva e teneva lontano, negli anni seguenti ruberà poi disinvoltamente a D'Annunzio e ai suoi legionari riti, miti, slogan, canti e perfino abiti del periodo fiumano, facendone le icone del suo partito: i *Me ne frego* (nato a quanto pare proprio a Fiume) e i discorsi, gridati e dialogati, dal balcone a folle più o meno oceaniche, la canzone *Giovinezza* e le camicie nere (già però degli Arditi), il dannunziano grido *Eia, eia, alalà* e il fez, il corporativismo *in nuce* e la violenza contro gli avversari, gli *A noi!* ripetuti urlando e altro ancora. Tutto già visto, usato e abusato tra il 1919 e il 1920 nel conteso porto sull'Adriatico, poi imposto dal regime all'intera nazione, mentre i lati oscuri e scomodi per il fascismo del periodo fiumano – *in primis* l'esperienza fortemente libertaria, quasi anarchica – venivano negati e fatti sparire dalla coscienza popolare.

In questo contributo ci occuperemo, seppur sommariamente, della partecipazione dei volontari provenienti dal Pordenonese (inteso come territorio dell'ex provincia di Pordenone) all'impresa di Fiume, non certo per glorificarli o tantomeno per santificarli, ma solo per capirne un po' meglio la figura e indagare i rapporti che ebbero con il Vate Comandante, catturando frammenti purtroppo assai parziali e superficiali di microstorie personali. Per necessaria brevità, diamo per scontata la conoscenza almeno sommaria della lunga e complessa impresa dannunziana da parte del lettore: impossibile infatti riassumere in poco spazio i cinquecento intensi e variegati giorni dell'avventura fiumana⁴.

I volontari del Pordenonese

Tra i molti che parteciparono all'impresa fiumana, chi fin dall'inizio e chi invece in seguito, chi per un breve o brevissimo periodo, chi invece per più lungo tempo, in ruoli di rilievo o più spesso marginali, ci fu veramente di tutto: civili e soldati, semplici o ufficiali, persone di cultura e altre a malapena alfabetizzate, aristocratici e popolani, repubblicani, monarchici, nazionalisti, socialisti, comunisti, anarchici o anarcoidi, politici e femministe, italiani ma anche stranieri (fra loro, perfino un giapponese!). Molti i giovani, in diversi casi nemmeno maggiorenni, letteralmente fuggiti di casa o dall'esercito per unirsi al venerato Comandante; parecchi quelli venuti da lontano, soprattutto dall'Italia settentrionale, ma anche Siciliani (perfino da Lampedusa!), Campani, Sardi e Pugliesi (molti ad esempio i Baresi). Nella marea, ci furono anche diversi Friulani, provenienti soprattutto da Udine, a decine, ma anche da tanti paesi dell'antica Patria, da Pontebba a Palazzolo dello Stella, da Dignano a Nimis, da Fagagna a Villa Santina, sempre in numero però molto limitato, ossia uno o due, assai raramente di più, per ogni comune (spiccano per quantità solo quelli giunti da Cividale, che furono almeno una dozzina).

In mezzo a loro, come si è già detto all'inizio, anche dei Pordenonesi, intesi qui come originari della Destra Tagliamento, o Friuli Occidentale che dir si voglia. A testimoniare, *l'Elenco ufficiale dei legionari fiumani depositato presso la Fondazione del Vittoriale degli Italiani in data 24/6/1939*, che si conserva appunto al Vittoriale (e si può rintracciare, più comodamente, anche in rete), ricco di notizie ma anche di clamorosi sbagli e di doppioni. Nella lunga lista abbiamo cercato le persone provenienti dall'ormai ex provincia di Pordenone, trovandone ventisette. I nomi che risultano, in

ordine alfabetico, sono i seguenti, salvo possibili errori nell'elenco sopra indicato (alcuni, come si vedrà, li abbiamo corretti già in questa prima fase):

1. Ambrosetti (*recte*: Ambroset) Dionisio, nato nel 1901, di Pordenone, caporale
2. Bocalon Pietro di Domenico, nato nel 1901, di Pordenone, volontario
3. Dagnolo Giuseppe di Massimo, nato nel 1898, di Frisanco, volontario
4. D'Avanzo Gino, di Pordenone, volontario
5. Delpuppo (*recte*: Del Puppo) Luigi di Angelo, nato nel 1899, di Polcenigo, volontario
6. Doretto Giacinto di Giovanni, nato nel 1902, di Pordenone, volontario
7. Facca Albino di Giuseppe, nato nel 1899, di Cordenons, caporale
8. Falomo Mario di Lodovico, nato nel 1901, di Pordenone, volontario
9. Flora Ferdinando di Emilio, nato nel 1901, di Azzano Decimo, volontario
10. Furlan Rodolfo di Guglielmo, nato nel 1902, di Pordenone, volontario
11. Gavagnin Antonio di Giuseppe, nato nel 1902, di Pordenone, volontario
12. Magri Ermenegildo di Roberto, nato nel 1901, di Pordenone, volontario
13. Migotto Mario di Rivarotta di Pasiano, volontario
14. Montanari Francesco di Ignazio, nato nel 1902, di Pordenone, volontario
15. Mutton Giovanni di Caneva, volontario
16. Pavan Pietro (*recte*: Giovanni?), di San Vito al Tagliamento, caporal maggiore
17. Perosa Ermeus (?), di Valvasone, caporale
18. Pilotto Antonio di Ildebrando, nato nel 1901 (in realtà nel 1899!), di Pordenone, volontario
19. Pitton G. Battista di Marco, nato nel 1899, di Pordenone, caporal maggiore
20. Pontoni Onorino di Sacile (?), volontario
21. Radolfi (*recte*: Redolfi De Zan) Sante, di Aviano, volontario
22. Rizzo Silvestro, di Pordenone, volontario
23. Ros Innocente di Domenico, nato nel 1902, di Caneva, caporale
24. Rovere Desiderio di Giuseppe, nato nel 1900, di Maniago, volontario
25. Sasso Paziente Pacenzio (*recte*: Pacezio) di Nicolantonio, nato nel 1901, di Valvasone, volontario
26. Venier Antonio, di Aviano, volontario
27. Zuzzi Olimpo (*recte*: Olimpico) di Pinzano al Tagliamento, volontario.

A questi ventisette si dovrebbero poi aggiungere i due conti Luigi e Walframo di Spilimbergo, ancorché nati e abitanti allora a Udine (il primo è compreso nell'elenco ufficiale, il secondo no), Umberto Fant (e non Fanti, come appare nella lista!), figlio di Gio Batta, del 1901, che era a quanto pare di Barcis, e infine il colonnello Gaspare Pasini, dato dall'elenco come triestino ma in realtà nato ad Aviano nel 1865. Non era di Pordenone, come vorrebbe invece l'elenco ufficiale, il volontario don Francesco Luigi Pasa di Pietro, nato ad Agordo da una famiglia di Sedico, sempre nel Bellunese (don Pasa, personaggio per altre questioni veramente di grande rilievo e spessore umano, fu

comunque dal 1938 al 1943 cappellano militare nell'aeroporto "Pagliano e Gori" di Aviano, e da qui forse nasce l'errore).

Stando all'elenco, ben dodici volontari sui trentuno sopra citati erano sicuramente di Pordenone città. Gli altri si dividevano fra comuni grandi e piccoli del circondario: da Spilimbergo ne venivano tre, da Aviano, Caneva e Valvasone due per ciascuna località, mentre uno solo da Azzano Decimo, Barcis, Cordenons, Frisanco, Maniago, Pasiano, Pinzano, Polcenigo, Sacile e San Vito al Tagliamento. Per quanto riguarda quelli dei quali si conosce o si presume l'anno di nascita, colpisce la giovanissima età dei Pordenonesi, per la maggior parte delle classi 1901 (Ambrosetti, Boccalon, Falomo, Magri) e 1902 (Doretto, Furlan, Gavagnin, Montanari); altri delle stesse classi di inizio Novecento erano presenti anche tra i restanti volontari provenienti dal Friuli Occidentale, come Fant, Flora, Redolfi De Zan, Ros e Sasso. Si trattava di ragazzi che non avevano fatto in tempo a partecipare alla Grande guerra appena conclusa, e che al momento dell'impresa fiumana avevano appena tra i diciassette e i diciotto anni. Pochi di più ne avevano quelli nati tra il 1898 e il 1900, come Dagnolo, Del Puppo, Facca, Pilotto, Pitton e Rovere, i quali avevano avuto modo come soldati di sperimentare, anche se per poco, il tragico conflitto.

L'età della stragrande maggioranza dei volontari pordenonesi conferma una volta di più come l'impresa di Fiume avesse attirato nella "città di passione" (così la battezzò D'Annunzio) tanti giovani e giovanissimi, intrisi di nazionalismo e di voglia di avventura e, al contempo, di trasgressione e di ribellismo contro la società dei "vecchi". Molti dei Pordenonesi erano soldati volontari accorsi a Fiume, in genere soldati semplici, mentre sei erano caporali (due avevano più precisamente il grado di caporal maggiore). Storia del tutto a sé faceva il predetto colonnello Pasini, ben più maturo degli altri (aveva 54 anni al momento dell'avvio dell'impresa) e con un grado molto più elevato.

Alle trentun persone di cui s'è appena detto ne vanno aggiunte almeno altre dodici, appartenenti ai Granatieri insubordinati che marciarono da Ronchi a Fiume insieme con il poeta abruzzese, sempre compresi nel già citato elenco ufficiale. Ecco dunque una seconda lista, anche questa con alcuni dubbi e qualche nostra possibile correzione:

1. Basso Agostino, granatiere, Ransedo (*recte*: Rauscedo)
2. Carniel Pietro, sergente granatieri, Sacile (o Brugnera?)
3. Dell'Agnese Ernesto, granatiere, Maron di Brugnera
4. Durante Natale, zappatore granatieri, Ghirano di Prata
5. Fagolin (*recte*: Fogolin) Giuseppe, granatiere, S. Vito al Tagliamento
6. Gorizian Eliodoro, granatiere, Cordenons
7. Martinis Natale, caporale maggiore granatieri, Morzano (*recte*: Morsano) al Tagliamento
8. Minetto Pietro, zappatore granatieri, Prata
9. Moro Alberto, granatiere, Aviano
10. Popolin (Populin?) Luigi, granatiere, Fiume Veneto
11. Taiarol Giuseppe, granatiere, Azzano Decimo

12. Tamiano Vincenzo, granatiere, Fiume Veneto.

Ci sono poi altre sei persone che non figurano nell'elenco ufficiale dei volontari steso nel 1939, ma dei quali si conservano comunque nell'archivio del Vittoriale, a Gardone Riviera, alcuni documenti in qualche modo legati alla vicenda di Fiume⁵. Essi sono – in ordine alfabetico – Domenico Bortuzzo, Francesco Luigi Camilotti, Emilio Del Col, Luigi Della Gaspera, Alfredo Stella e Romano Zilio, più due molto incerti, Mario Corinaldesi e Rodolfo Gasparini (entrambi del Pordenonese, come potrebbe sembrare da alcuni indizi, o solo casualmente collegabili alle nostre zone?). Non ci è stato possibile indagare a fondo i profili della cinquantina di persone fin qui nominate. Soltanto di diciotto infatti si conservano alcuni documenti nell'archivio dannunziano del Vittoriale, mentre degli altri rimane solo il nome negli elenchi ufficiali già citati. Per esempio, nelle carte conservate presso la fastosa villa dannunziana sul lago di Garda pare non esserci nulla di Giacinto Doretto, di Rodolfo Furlan, di Silvestro Rizzo o di Antonio Venier, solo per citare quattro tra i fiumani *desaparecidos*. Solo di alcuni volontari possiamo così dare per ora qualche notizia, che abbiamo ricavato, oltre che dalle preziosissime carte dell'archivio fiumano, frugando nei vari registri parrocchiali a disposizione, interrogando qualche discendente e ottenendo informazioni biografiche da alcuni Uffici demografici comunali più disponibili (altri non hanno risposto o hanno opposto problemi tecnici o di privacy).

Quelli di Pordenone

Partiamo dai Pordenonesi. Pietro Boccalon, figlio di Domenico e di Giuseppina Bonadio, era nato a Pordenone, nella parrocchia di San Giorgio, il 3 marzo del 1901; si sposerà poi nel 1930 con la comparrocchiana Elena Tami. A Fiume dal 14 ottobre 1919, appena diciottenne, era stato – a sentire le sue parole – nel 4^o Bersaglieri all'isola di Veglia, poi, ammalatosi, era passato all'Ospedale militare di Fiume; guarito, vi era rimasto come *soldato di sanità*. Dopo il *Natale di sangue* (ossia lo scontro, combattuto a ridosso del Natale del 1920 fra le milizie fiumane e l'esercito italiano, che pose fine alla Reggenza del Carnaro), al quale orgogliosamente dichiarava di aver partecipato, accompagnò a suo dire i feriti fino all'Ospedale di Bologna. Tentò poi a lungo di ottenere il *brevetto* (ossia il diploma ufficiale) di *Legionario Fiumano*, che nel periodo fascista valeva diversi e non irrisori vantaggi e privilegi nella vita pratica, ma a quanto pare senza risultato⁶. Il pordenonese si decideva così a scrivere a mano un'accurata e fiduciosa lettera al suo vecchio Comandante D'Annunzio, datata 12 gennaio 1930, nella quale lo pregava di aiutarlo ad avere *quanto già avevano ricevuto quasi tutti i miei compagni*. Questo perché, scriveva, *ho il desiderio di poter mostrare ai miei figli un documento, un vincolo indimenticabile di quei giorni lontani ormai, ma tanto vicini nella memoria*; aggiunge il Boccalon che *ben poca cosa mi rimane della mia gioventù, se non i ricordi pieni di luce che ho conservati intatti nell'animo*.

La sua non era un'iniziativa isolata: per anni, fino alla morte avvenuta nel 1938, moltissimi, sia legionari, sia soldati e civili che avevano avuto in qualche modo rapporti con D'Annunzio, gli scrivevano al Vittoriale, divenuto nel frattempo la sua dorata "prigione" dopo l'impresa fiumana,

per chiedere aiuti, prestiti, “spintarelle” o consigli, talvolta soddisfatti, spesso no, dall’ormai invecchiato e infastidito letterato, considerato ancora da tanti come una sorta di divinità quasi onnipotente e onnisciente: ne vedremo più avanti alcuni altri esempi “nostrani”. L’aiuto del poeta però non venne, se nel 1934 il Boccalon, allora residente in Via M. Grigoletti al numero 8, si faceva di nuovo vivo con il Vate, sollecitandolo affinché intervenisse in suo favore per il sospirato diploma di legionario, anche perché, scrive, *pressato da urgenti necessità economiche, devo partecipare a un concorso pubblico*, nel quale il predetto riconoscimento poteva avere un notevole peso. Il Boccalon coglieva anche l’occasione per chiedere a D’Annunzio *una parola*, ossia una raccomandazione, per quel concorso. Le cose però per il pordenonese non andarono bene, sicché ancora nel 1941 e nel 1942 scriveva all’Ufficio Stralcio delle Milizie Fiumane, diretto per anni dall’infaticabile capitano Manlio Verde Aldrighetti, per ottenere il suo diploma e l’annessa medaglia commemorativa della Marcia di Ronchi. Pagate le prescritte dodici lire, le attendeva ancora il 9 maggio 1942, mentre era impegnato nella Milizia Contraerei, Manipolo 51, a Udine. E qui, senza ulteriori documenti conservati al Vittoriale, si chiude – almeno per noi, e fino ad ora – la vicenda di Boccalon, finito comunque nell’elenco ufficiale dei Legionari.

Ancora all’ombra del campanile di San Giorgio, proprio come il Boccalon, era nato il 26 febbraio del 1902 il più giovane Francesco Montanari, figlio di Ignazio e di Giuditta (Cirello ?), che s’erano congiunti in matrimonio a Buenos Aires (erano dunque emigranti rientrati in patria prima della nascita di questo figlio); Francesco avrebbe poi sposato nel 1926 Carla Zanetti. Nel 1927 risultava abitante a Pordenone, in Via Selvatico 5, e lavorante presso il Cotonificio Veneziano; in quell’anno inviava anche lui a D’Annunzio una lettera, che merita di essere riportata quasi per intero per i suoi toni retorici e accorati: *Comandante, sono un volontario fiumano, che ha sentito il vostro appello possente quando la sorte dell’Olocausta [la città di Fiume, secondo l’immaginosa definizione dannunziana] era tragicamente perduta, e vi ho seguito con umiltà di fede fino a quel Natale che doveva tingere di purpureo sangue dei fratelli quella terra che voi, Comandante, avete reso sacra e benedetta. In tutto questo tempo mai ho osato scrivervi, e neppure oggi oserei farlo se non fossi sicuro della vostra bontà e del vostro perdono. Comandante, sono ammogliato ed ho una bambina, e fra giorni diverrò una seconda volta padre. Per provvedere a questa nascita e per liberarmi una volta per sempre di alcuni debiti che mi attanagliano la vita ed una esistenza grama e stentata mi occorre il vostro aiuto. Non è una carità che vi chiedo. No Comandante! Ho bisogno di un prestito di lire 2.000 che mi impegno di ritornarvi entro due anni. La parola di un legionario fiumano è un atto di fede ed io non verrò mai meno al mio dovere. Conto su voi Comandante e sono certo che voi mi aiuterete. Sempre vostro con riconoscenza.* Alla lettera il Montanari allegava pure la sua tesserina di riconoscimento di legionario fiumano numero 13993, giusto per confermare la sua sincerità. Come sia andata la sua richiesta di prestito non lo sappiamo. Parecchi anni più tardi, nel 1940, con D’Annunzio ormai passato ai più, il Sovrintendente del Vittoriale, l’architetto Gian Carlo Maroni, scriveva al Montanari se voleva riavere la sua tesserina, trovata fra le carte del poeta abruzzese. Al che il pordenonese rispondeva entusiasticamente di sì, e anzi chiedeva se essa fosse stata poi firmata dal Vate; in caso contrario, desiderava ricevere, insieme con la tesserina, *un piccolo ricordo*

del Comandante, ricordo che sarà da me gelosamente conservato; chiudeva la lettera a Maroni con un fervido fiumano Alalà.

Antonio Pilotto di Ildebrando era nato a Pordenone il 26 maggio 1899 (e non nel 1901, come risulta nell'elenco ufficiale fiumano!); concluderà i suoi giorni terreni nella stessa città il 16 maggio 1968. Il 24 gennaio 1928, dalla sua abitazione pordenonese in Via della Colonna 47, scriveva a macchina pure lui un'accurata lettera a D'Annunzio: *Comandante, sono un suo legionario fedele che ha vissuto per intera la passione della Città olocausta. Mio padre morì combattendo sul carso a quota 202, ed alla sua memoria fu assegnata la Croce di Guerra. Rimasto orfano (essendo la mamma già morta da anni) con a carico i miei vecchi nonni, non esitai a rispondere al suo appello, e lasciando il lavoro corsi a Fiume d'Italia ove fui incorporato nel 4° Reggimento Bersaglieri, comandante Maggiore Santini, alla Caserma Diaz. Ivi rimasi fino alla partenza per l'isola di Veglia, da dove ritornai per prendere parte alla lotta che si svolse durante le tragiche cinque giornate. Di ritorno al mio paese, mi presentai alle armi, e, congedatomi, mi occupai presso una tessitura locale, da dove fui licenziato per riduzione di personale. Da allora, e cioè da un anno circa, rimasi disoccupato, avendo per di più a mio carico (oltre i vecchi nonni) anche la moglie, a cui da poco è venuta ad aggiungersi una bambina. Ad Ella mi rivolgo Comandante, che assieme al Duce, sopra tutto venero ed amo, acciocché possa in qualche maniera soccorrermi. Non le chiedo sussidi, ma solo del lavoro, di qualunque genere ed in qualsiasi parte. Perdoni Comandante dell'ardire che mi prendo chiedendole aiuto, ma ritenendola io mio padre spirituale, e spinto dal bisogno, Ella troverà il mio ardire giustificato. In attesa che la mia preghiera possa essere esaudita, mi firmo con i miei più devoti ossequi.* Con questa lettera si conclude, per noi, la documentazione su questo legionario.

Degli altri legionari pordenonesi sappiamo poco o nulla. Ermenegildo Magri, figlio di Roberto, nato il 4 aprile 1901 e deceduto per un incidente il 23 dicembre 1964, era il padre di Giancarlo, notissimo restauratore. Appena diciottenne, partì insieme con l'amico Montanari e altri coetanei pordenonesi per la marcia su Fiume, pieno di spirito patriottico e di desiderio di avventura, come ricorda il figlio Giancarlo; nella città sull'Adriatico pare che non si sia fermato però fino all'ultimo periodo. Di altri due abbiamo qualche scarna notizia. Mario Falomo, figlio di Lodovico e di Maria Petrucco di Cavasso Nuovo (luogo dove i due s'erano sposati), era nato il 30 aprile del 1901 nella parrocchia pordenonese di San Giorgio; morirà a Pordenone il primo luglio 1958. Il coetaneo Dionisio Ambrosetti (ma il cognome esatto all'origine era in realtà *Ambroset!!!*) era nato il 9 ottobre 1901 a Pordenone, dove morirà poi il 10 maggio 1960. Questi due ultimi volontari, ossia Falomo e Ambrosetti (Ambroset), compaiono in una foto scattata il 23 aprile 1929 in occasione della solenne inaugurazione del Monumento ai Caduti nella Grande Guerra di Piazzale Ellero a Pordenone, opera del noto scultore friulano Aurelio Mistruzzi (Basiliano 1880-Roma 1960), evento al quale parteciparono, fra gli altri, il principe Umberto di Savoia e il potente gerarca e famosissimo aviatore Italo Balbo. Nella foto in questione Ambrosetti e Falomo sono ritratti insieme con gli altri 96 componenti della sezione pordenonese dell'Associazione Nazionale Alpini, da poco costituita (1925).

I non Pordenonesi

Passiamo ora ad alcuni dei volontari non di Pordenone, quelli per i quali siamo riusciti a reperire qualche informazione. Il cordenonese Albino Facca, figlio di Giuseppe e di Anna Martin, era nato in Germania a Potschappel, vicino a Dresda, l'8 luglio 1899. Non aveva partecipato alla guerra, essendo stato *chiuso in Germania*, come lui stesso affermava, ma alla fine del conflitto, nel 1919, era venuto in Italia e s'era comunque arruolato volontariamente, finendo nell'8° Alpini, Battaglione *Tolmezzo*, Deposito di Udine. Divenuto caporale, intendeva unirsi ai legionari a Fiume, ma non poteva ovviamente allontanarsi dal suo reparto, finché non riuscì a farlo con l'aiuto dell'aiutante di battaglia Arturo Artuso di Udine, che il 5 novembre 1920 lo aiutò a disertare e a entrare nella città contesa insieme con altri cinque commilitoni, fra i quali Luigi Della Gaspera di Ranzano di Fontanafredda, di cui si dirà più avanti. A Fiume aveva poi fatto parte della famosa Compagnia militare d'onore *Disperata*, composta di Arditi, che – ricordava in una sua lettera – *portava sulle spalline il nome "Gabriele D'Annunzio"* e *alloggiava al Porto Baros*. Facca era stato poi nominato sergente (grado però in seguito non riconosciuto dall'Esercito italiano) e aveva partecipato al *Natale di sangue*, combattendo attorno al Palazzo del Comandante dove furono costruite le barricate e nei pressi del cimitero di Fiume, ricevendo anche una ferita al cuoio capelluto. Congedato nel 1921 e graziato per la diserzione, dopo un nuovo periodo di emigrazione in Germania, a Kassel, era rientrato in patria e figurava nel 1939-1940 residente in Via Lozzetta 19 a Cordenons, dove lavorava come *capo tessile* (disegnatore) e ancora cercava, con ripetute lettere sue e delle locali gerarchie fasciste, di farsi finalmente consegnare la sua medaglia di legionario, rimasta giacente all'Ufficio Stralcio, e il tanto agognato brevetto, che lo equiparava per legge agli squadristi della prima ora. Avrà alla fine successo, figurando nell'elenco ufficiale.

Ferdinando Flora, di Emilio, era nato il 10 agosto 1901. A Fiume giovanissimo, aveva fatto parte del 4° Reggimento Bersaglieri. Nel 1933 scriveva da Azzano Decimo una breve lettera a D'Annunzio, il suo vecchio Comandante *dei giorni eroici della gloriosa Vittoria di Fiume*. Ricordava al Vate che lui era stato un *fascista della prima ora, camicia scelta*, appartenente alla 63^a Legione *Tagliamento*; aveva prestato servizio militare negli Alpini, 8° Reggimento, e a Fiume, durante il *Natale di sangue*, era rimasto bloccato nell'isola di Veglia con il 4° Reggimento Bersaglieri. Ora implorava un qualche aiuto perché disoccupato e in serie difficoltà finanziarie, *causa la crisi universale* (gli effetti di quella del 1929 ancora perduravano). Non sappiamo se il poeta gli abbia risposto o l'abbia effettivamente aiutato; Flora nel 1939 aveva comunque regolarmente ricevuto il brevetto e la medaglia di legionario fiumano.

Luigi Pietro Del Puppo (del ramo detto *Sprut*, e in seguito *Cucolèr*) era nato a Coltura di Polcenigo l'otto gennaio 1899 da Angelo e da Anna Bravin *Marius*. Di professione carrettiere e contadino, il 28 luglio 1922 si sposò con la compaesana Anna (Maria) Donadel, popolarmente conosciuta come "la Mora", di un anno più giovane di lui, che gestirà a lungo un frequentato negozio di Coltura; morì più che novantenne a Polcenigo il 17 marzo del 1989. Soldato e poi caporale di fanteria, appartenente all'8° Reparto d'assalto (Arditi), 3^a (o 2^a, per altri documenti) Compagnia *Sernaglia*, e già ferito (sul

Grappa?) il 30 dicembre 1917 alle gambe, dove portava evidenti cicatrici, era entrato a Fiume subito, il 12 settembre 1919, e vi era rimasto fino al 5 gennaio 1921.

Da anziano, come testimonia la nipote Emanuela Del Puppo, ricordava con orgoglio e commozione il periodo fiumano vissuto da guascone ventenne, fin dal momento dell'arrivo nella città, con un momento di forte tensione, sotto il tiro dei fucili, bloccati da una pattuglia di carabinieri, ai quali fu alla fine ordinato di farli procedere. Rammentava le feste dei Fiumani, soprattutto delle donne, al loro ingresso, e poi le severe disposizioni dei superiori, che li avevano redarguiti a non abbandonarsi a furti o violenze; cantava ancora varie canzonette, nate proprio a Fiume o lì riadattate, con inseriti anche i nomi di legionari presenti, come il comandante del suo reparto, il maggiore Nunziante. Aveva inoltre ben chiara in memoria la presenza in città del famoso direttore d'orchestra Arturo Toscanini, che il 21 novembre 1920 eseguì pubblicamente alcuni pezzi classici e, dopo una precisa richiesta di D'Annunzio in persona, fece suonare pure una canzone popolare, molto gradita e applaudita dai legionari, rimasti invece un po' freddi di fronte al repertorio classico fino a quel momento presentato. Tra il 1934 e il 1942 Luigi Del Puppo faticherà a ottenere il brevetto e la medaglia di legionario fiumano per la mancanza di alcuni documenti probatori e l'imprecisione e la contraddittorietà di altri, ma alla fine si vedrà riconosciuta la partecipazione all'impresa dannunziana. La sopra citata nipote conserva ancora, oltre a due foto del periodo e a una croce ottenuta per merito di guerra, due medaglie, quella conferita ufficialmente ai legionari fiumani e un'altra sempre con riferimento a Fiume e, a quanto pare, a Zara; introvabile è invece oggi il suo diploma.

Sante Redolfi De Zan, figlio di Luigi e di Anna Redolfi, nato il 3 marzo 1901 a Marsure di Aviano, accorse appena diciottenne a Fiume, dove fece parte come soldato semplice del 4° Reggimento Bersaglieri, 6ª Compagnia, agli ordini del già incontrato maggiore (e poi colonnello) Gualtiero Santini, insieme quindi con Pilotto e con un altro volontario originario del Pordenonese, Del Col, di cui si dirà più avanti. Partecipò, come attestato dal Santini, *all'occupazione dell'isola di Veglia, ai fatti d'arme ivi svoltisi durante il Natale di sangue, allo scontro di Dobrigno del 5 gennaio 1921 contro gli insorti serbo-croati*, operazioni nelle quali i bersaglieri ebbero anche sei morti e diciassette feriti. Dopo la guerra Redolfi De Zan era emigrato per 17 anni all'estero, a Lilla in Francia; trasferitosi in seguito a Palazzolo dello Stella, nell'Udinese, cercava nel 1940 di ottenere la qualifica di legionario (lui invero scrive *regionario!*) fiumano, finalmente ottenuta nel 1942: troppo tardi, purtroppo, per accedere in tempo utile ai benefici, tanto che Redolfi si augurava, con poco rispetto per l'ortografia: *Aspeteremo doppo guerra se mi sarà concessa!*

Desiderio Rovere, figlio di Giuseppe e di Pasqua Simoni, era nato a Maniago nell'ottobre del 1900. Arruolato giovanissimo nell'aprile del 1918, era stato in guerra come alpino; era poi accorso a Fiume, prendendosi, come disertore dal 5° Reggimento Alpini, una denuncia al Tribunale militare di Trieste, che s'era alla fine risolta, come per tanti altri volontari dannunziani, in un non luogo a procedere. A Fiume nel Battaglione *Morbegno*, aveva partecipato alla presa dello Scoglio San Marco e ad altre azioni militari. Anche lui nel 1940, ormai residente a Maniagolibero in Via XXVIII Ottobre e occupato alle *Coltellerie Unite*, aspettava che la sua posizione fosse chiarita, come poi avverrà.

All'avventura fiumana presero parte anche due conti di Spilimbergo, entrambi figli di Adolfo e di Teresa della Torre, ossia Walframo, nato nel 1892, e Luigi, nato quattro anni dopo come il fratello a Udine, dove la famiglia risiedeva⁷. I due conti arrivarono a Fiume in momenti ben diversi, il più giovane già il 15 novembre del 1919, mentre il più vecchio solo il 10 dicembre 1920, *con un motoscafo*, per unirsi al reparto del Genio guidato da Giuseppe Borla, giusto in tempo per partecipare ai combattimenti finali del *Natale di sangue*, dove Luigi venne anche ferito. Entrambi erano ufficiali dell'esercito (Luigi tenente, poi capitano e infine maggiore degli alpini, Walframo tenente, maggiore e poi tenente colonnello della cavalleria); nella città adriatica trovarono impiego al Comando, presso l'Ufficio del Capo di Gabinetto, nel Rettorato degli Affari Esteri (Walframo in una sua lettera si qualifica come *informatore* e accenna anche a operazioni segrete da lui condotte *nell'ombra* durante il periodo fiumano!). Terminarono la loro esperienza dannunziana nel gennaio del 1921, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Luigi, che fu anche Presidente della Sezione fiumana dell'istituto del Nastro Azzurro, con ben tre ferite riportate, era mutilato di guerra e più volte decorato; cercava nel 1940 di farsi riconoscere la qualifica di ferito *per la causa nazionale*.

Particolarmente interessante, fra tutti, è il caso di Pacezio Sasso, nato a Valvasone il 9 settembre 1901 da Nicolantonio, un commerciante di origine pugliese, nato a Bisceglie nel 1861, che era venuto ad abitare nell'ultimo quarto dell'Ottocento nella cittadina sul Tagliamento. Pacezio, dopo il giovanile periodo fiumano, dove si recò nemmeno maggiorenne, continuò con l'attività paterna (gestiva in paese un negozio di generi coloniali, tabacchi e alimentari); abbracciò però assai presto, almeno dal 1922, le idee socialiste e, dopo la marcia su Roma, diventò un convinto antifascista. Fu arrestato nel maggio del 1937 *per esaltazione della Spagna repubblicana* dietro denuncia di un compaesano col quale aveva litigato, perché aveva pronunciato delle coraggiose (e imprudenti) affermazioni contro le bugie propagandistiche del regime sulla guerra civile spagnola allora in corso. Il 21 giugno del 1937 fu condannato come *disfattista* dal tribunale a un anno di confino poiché *definisce false le notizie della stampa fascista sulla guerra di Spagna* avendo sostenuto che i *nazionali* (franchisti) avevano ricevuto pesanti sconfitte, in particolare a Guadalajara, anziché una vittoria, come sostenevano invece i giornali italiani. Spedito a Limbadi in Calabria, dove arrivò il 21 luglio, Sasso fu dopo qualche mese prosciolto *condizionalmente* e il 29 dicembre 1937 poté ritornarsene a casa dopo un periodo di vita assai dura nel lontanissimo e isolato paesino meridionale⁸. Dopo la Liberazione, Pacezio Sasso, che fu anche partigiano, sarà il primo sindaco (socialista) della Valvasone repubblicana; morirà poi nel 1990. La sua storia dimostra in maniera lampante che non tutti i legionari fiumani affluirono comodamente nel Fascismo, come si potrebbe credere.

Degli altri legionari si sa pochissimo o proprio nulla. Olimpo Zuzzi di Pinzano si chiamava in realtà Olimpio Gio Batta Bernardo, ed era nato il 14 maggio 1886 come figlio naturale di Francesco Antonio Zuzzi, abitante nella parrocchia di San Giacomo di Ragogna, e di Ada Peressutti, figlia di Gio Batta, medico condotto a Pinzano; era un figlio naturale diventato legittimo soltanto col tardivo matrimonio dei suoi genitori, avvenuto il primo luglio dello stesso anno e destinato in seguito ad arricchirsi di numerosi altri figli. Di un altro volontario, Giuseppe Dagnolo (soprannome di famiglia

Campanaro), abbiamo trovato che era nato a Frisanco il 14 luglio 1898 da Massimo e da Luigia di Domenico Gatta; finita l'esperienza fiumana, si sposò il 4 aprile 1921 con una certa Emma.

Quelli non riconosciuti

Nell'Archivio fiumano del Vittoriale si conservano anche alcuni documenti concernenti persone non comprese nell'elenco dei legionari, ma che lo erano comunque state, o che per qualche motivo erano legate all'impresa dannunziana. Per esempio, Domenico Bortuzzo: era nato a Spilimbergo il 17 novembre 1896, figlio di Giuseppe e di Regina Battistella; di professione muratore, nel dopoguerra risiedeva in Via Dante Alighieri 19, sempre a Spilimbergo. Durante il servizio militare nel primo conflitto mondiale era stato artificiere in fanteria; era andato il 12 settembre 1919 a Fiume, dove aveva fatto parte dell'8° Reparto d'Assalto, 1^a Compagnia, 1° Plotone, col grado di sergente maggiore. Nella città adriatica aveva preso parte *a tutti i fatti d'arme in cui è stato impegnato il Reparto*, tra i quali *la presa di Fiume, molte delle scaramucce (sic) sul ponte di Susa* (in realtà Susak) e varie altre azioni, come attestava anche il seniore Pier Luigi Panzera da cui dipendeva. Nel 1922, reclamando di non essere un disertore ma uno che, *colmo di sentimenti patriottici*, era accorso a Fiume tra i primi e aveva *cooperato per i sacri diritti italiani* con D'Annunzio, faceva scrivere dalla sezione distrettuale spilimberghese dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra una lettera al Vate in persona, a Gardone, al fine di perorare la sua causa, probabilmente senza esito. Tra gennaio e maggio del 1940 era infatti ancora affannosamente impegnato a farsi riconoscere il lontano periodo fiumano per ottenere la qualifica di *squadrista della prima ora*, con tutti i benefici che ciò comportava, non sappiamo però con quale risultato, vista la nuova guerra ormai imminente.

Restano sporadiche tracce documentarie anche di un altro spilimberghese, Emilio Del Col, figlio di Emilio (!) e di Teresa De Lorenzi, manovale e contadino, nato il 7 (o il 14?) novembre 1899 a San Vito al Tagliamento, ma dopo la guerra residente a Spilimbergo in Via Dante Alighieri 17, vicino dunque all'appena nominato Bortuzzo. Dopo aver combattuto in guerra, il Del Col dal settembre 1919 al 20 gennaio 1921 fece parte del reggimento dei Bersaglieri nelle milizie legionarie fiumane, partecipando con i capelli piumati – a detta del loro comandante Gualtiero Santini – all'occupazione di Veglia, al *Natale di sangue* e allo scontro di Dobrigno del 5 gennaio 1921 contro gli insorti serbo-croati, insieme dunque col già incontrato Sante Redolfi De Zan di Aviano. Anche Emilio nel 1940 cercava di ottenere il riconoscimento di legionario fiumano e la qualifica di squadrista, ancora non avuti, anche tramite lettere del segretario del PNF spilimberghese, il dottor Bruno Trivelli. Nel 1941, disoccupato, nullatenente e con a carico la moglie e i figli, avanzava ulteriori richieste, non ancora soddisfatte nel successivo, e sempre più tragico, 1942. Pochissimo resta pure di Romano Zilio del fu Ottavio (anche lui spilimberghese?), classe 1895, appartenente all'8° Battaglione dell'8° Reggimento Bersaglieri, che partecipò *alla presa di Fiume, all'azione del Ponte di Susa e all'azione di Fiumara*, secondo almeno una lettera inviata dal predetto dottor Trivelli a Gardone nel 1940 per tentare di fargli riconoscere – a quanto pare inutilmente – la desiderata qualifica.

Alfredo Stella, figlio di Antonio e di Domenica Piazza, era nato ad Andreis il 23 settembre 1899. Di professione contadino e poi minatore, aveva fatto la guerra come caporal maggiore di fanteria, restando ferito il 21 giugno del 1918 all'interno della coscia destra da una scheggia di bomba a mano. Dichiarava nel 1942 di esser andato poi a Fiume nel maggio del 1919, di aver prestato servizio militare nel 9° Battaglione Regina e di aver partecipato presso il porto al *Natale di sangue*, in ciò confortato da una lettera del suo superiore dell'epoca, il maggiore Vincenzo Agozzino, che però, a distanza di anni, aveva probabilmente sbagliato qualche data, tanto da venir bonariamente contestato in seguito da Manlio Verde Aldrighetti, addetto alle pratiche di riconoscimento, riguardo alle date certificate e alla partecipazione alla battaglia finale di Natale. Anche a causa di ciò, lo Stella non ce la fece a raggiungere la qualifica di legionario fiumano.

Luigi Della Gaspera, figlio di Pietro, era nato a Ranzano di Fontanafredda il 21 agosto 1899. A Fiume fece parte della Compagnia *La Disperata*, 1° Reparto d'Assalto. Dopo l'impresa legionaria emigrò come tanti altri all'estero, e nel 1931, rientrato in Italia, cercava anche lui di farsi riconoscere – inutilmente, a quanto pare – il periodo fiumano. Nel gennaio del 1933 il Della Gaspera scriveva poi direttamente a D'Annunzio, chiedendogli, come *umile gregario e fedelissimo soldato* che aveva dato il suo braccio *per la difesa dei sacri diritti e destini della Patria Italiana*, di vedersi riconosciuto con una sua *raccomandazione onorifica* il ruolo di interprete per la 63° Legione, conoscendo *benissimo* il tedesco e il francese.

Il sacilese Francesco Luigi Camilotti, nato in riva al Livenza il 15 luglio 1880 da Francesco e da Adele Nono, sorellastra del celebre pittore Luigi Nono, possidente e commendatore, già capitano dell'esercito, nel dopoguerra stabilmente residente a Padova e sodale col nascente fascismo, si vedeva tardivamente riconosciuta nel 1941 la *fervida ed encomiabile partecipazione all'Impresa legionaria fiumana*. L'aveva vissuta non di persona, bensì come fondatore, il 16 settembre 1919, e poi come componente e cassiere del Comitato *Pro Fiume* di Padova, che aveva con generosità appoggiato in ogni modo l'avventura dannunziana, attraverso manifestazioni propagandistiche, dimostrazioni e conferenze, ma anche finanziariamente e logisticamente, in particolare aiutando i tanti volontari padovani sia all'andata, sia al ritorno, finita la Reggenza del Carnaro. Scrive in una lettera il Camilotti che nella sua opera era andato a Fiume due volte, che era stato in contatto con personaggi di rilievo, come il generale Pietro Lanari, i senatori Gigante e De Marchi e l'avvocato Masperi, che aveva fatto pure stampare delle carte geografiche e delle *tavole* di Fiume per propagandare e sostenere l'impresa; carte che il gruppo parlamentare fascista fece appendere nel luglio del 1921 nel *Salone dei passi perduti* (ossia il cosiddetto *Transatlantico*, la zona antistante all'ingresso dell'aula parlamentare di Montecitorio), *ove tutti i deputati hanno agio di vederli, studiarli e persuadersi della giustezza di quanto le tavole dimostrano*, come scrisse allo stesso Camilotti in quell'anno il gerarca e futuro ministro Giuseppe Bottai, con il quale era in contatto.

Curiosissima è infine la lettera scritta a D'Annunzio dal Capo Centuria AGF Olivo Fant il 13 febbraio 1933 da Barcis, nella quale il valligiano scriveva di essere il fratello del legionario fiumano Umberto Fant, del 12° Reparto d'Assalto, *il quale mi ha insegnato a venerarvi e mi ha raccontato le giornate tragiche dell'olocausta, l'ansia e l'ordine dei legionari, tutta la storia di quei giorni*. Olivo osava

disturbare con la sua missiva il Vate per una strana richiesta: poiché aveva *una piccola raccolta di francobolli*, il fratello gli aveva in passato regalato *alcuni di quell'epoca in cui Voi eravate Reggente della città*. Ora il collezionista aveva il desiderio di completare la sua raccolta filatelica, ma, *essendo povero*, non poteva acquistare i valori mancanti. Si era così risolto di rivolgersi niente meno che al grande letterato perché lo accontentasse. *I francobolli eventualmente donati saranno per me sacri, perché mi veranno da Voi e perché mi ricorderanno un'epoca sacra alla storia d'Italia; e quando suonerà l'ora della riscossa per la Dalmazia sarò ai vostri ordini con tutta la mia passione di Italiano*. E chiude: *Vi ringrazio fin d'ora con il saluto dei Legionari: Spalato!*

Nulla si sa, per ora, degli altri volontari fiumani: solo pazienti (e fortunate) ricerche paese per paese, alla ricerca di documenti e di discendenti, potranno trovare nuove informazioni e restituirci qualcosa di più su quella straordinaria esperienza e sugli uomini che la vissero in prima persona.

Il colonnello Gaspare Pasini

Come si è già accennato, tra i volontari c'era anche Gaspare Pasini, nato ad Aviano il 19 gennaio 1865 (quindi, anche se per poco, ancora sotto gli Asburgo!), figlio di Francesco, piccolo possidente originario di Montereale Cellina (ora Valcellina), e di Santa Zaffoni. *Braida Pasini* è ancor oggi nome di una località di Aviano, dove però la famiglia pare non essere più presente né ricordata⁹. Tenente del reggimento *Milano cavalleria*, il 28 aprile 1896 Pasini aveva sposato Pia dei conti Trani a Trieste, dove s'era probabilmente trasferito (ecco perché nell'elenco ufficiale passava per essere triestino). Nel 1913 risultava capitano di cavalleria decorato ma in aspettativa; l'anno seguente era capitano fuori quadro del *reggimento Cavalleggeri di Foggia*, mentre nel 1916 veniva promosso maggiore nello stesso reparto, dal primo ottobre collocato però con decreto luogotenenziale in posizione ausiliaria. Durante la guerra, stando a quanto egli stesso sostiene in un documento di suo pugno, era stato assegnato ai *comandi di Grandi Unità in zona operante*. La sua famiglia, in seguito alla rotta di Caporetto, dovette rifugiarsi nel 1917 come profuga a Ferrara. Nel 1918 Pasini fu infine assegnato al Corpo d'Armata cecoslovacco operante in Italia: questa, in sintesi, la sua brillante carriera da soldato prima dell'impresa fiumana. Tra luglio e agosto del 1919, prima della marcia di Ronchi, come lui stesso sostiene, era a Fiume a colloquio con Giovanni (Nino) Host-Venturi e Antonio Grossich, due elementi di spicco nel fronte filoitaliano della città.

Nella *Reggenza del Carnaro* il colonnello avianese, uno dei militari più alti in grado presenti a Fiume, svolse dapprima le funzioni di *Ispettore Reparto Uff. f.q.*; in seguito, a partire dal 27 dicembre 1920 (ma forse anche da ben prima, la documentazione al riguardo non è chiarissima), fu nominato presidente del Tribunale militare di guerra, divenuto in quei convulsi giorni Corte Marziale anche per i civili, pur essendo del tutto digiuno di giurisprudenza, tanto da incorrere anche in una clamorosa e umoristica *gaffe*, come ben ricorda nelle sue memorie Tom Antongini, il fedelissimo segretario di D'Annunzio¹⁰. Pasini, stando a documenti da lui elaborati, da poco ritrovati e commentati da Fabio Todero, era repubblicano e violentemente antimonarchico; diede inoltre un giudizio assai severo sulle gerarchie militari e sulla conduzione della guerra che s'era appena combattuta. Antipolitico e populista (così almeno lo definiremmo oggi), era altresì un fanatico

ammiratore di D'Annunzio, al quale riservava nei suoi scritti definizioni poetiche e osannanti. Convintissimo fautore dell'impresa di Fiume, la riteneva un'azione perfettamente legittima nei confronti del troppo debole e timoroso Nitti, allora Capo del Governo, contro quelli che definiva i *pescecani d'Italia* e tutti i politici stranieri che, a suo dire, agivano scorrettamente a Versailles contro gli interessi italiani.

Durante l'occupazione dannunziana, Pasini si recò tra il 10 e il 24 febbraio 1920 nelle isole di Cherso, Veglia, Lussino e Arbe per rendersi conto della situazione locale e per studiare una loro possibile occupazione, redigendo un memoriale di vera e propria *intelligence*, ricco di informazioni politiche, sociali ed economiche che avrebbero potuto e dovuto servire per organizzare un'azione armata nelle quattro isole istriane, da anettere a Fiume e all'Italia. Nella sua relazione Pasini si dimostrava fieramente antislavo e convinto della piena e convinta italianità dei luoghi visitati, talvolta anche contro la concreta realtà, che vedeva invece una forte presenza slava. Il piano di occupazione si concretizzò alcuni mesi più tardi, esattamente il 13 novembre 1920, quando proprio il colonnello Pasini, al comando di una minuscola truppa (una decina di arditi e quattro ufficiali), sbarcò ad Arbe e comunicò agli ufficiali del distaccamento del 33° battaglione dell'11° reggimento bersaglieri italiani, provvisoriamente stanziati sull'isola, che *per ordine di Gabriele d'Annunzio ed in nome della Reggenza del Carnaro* si procedeva all'occupazione di Arbe, inopinatamente ceduta nel frattempo alla Jugoslavia dal Trattato di Rapallo. Conclusa senza particolari problemi la missione, dopo qualche giorno Pasini lasciò l'isola e tornò a Fiume, in tempo per vivere le tragiche giornate di fine dicembre che segnarono l'amara conclusione dell'impresa dannunziana.

Del periodo seguente nulla per ora si sa, fatta eccezione che nel 1929 Pasini era ancora vivo e inviava un telegramma di auguri a D'Annunzio, conservato negli archivi del Vittoriale, insieme con alcune altre sue lettere al Vate, comprese fra il giugno del 1920 e il 7 gennaio del 1921, ad avventura fiumana ormai conclusa. In esse il colonnello avianese rivelava la sua fedeltà, devozione e ammirazione profonda per il suo venerato Comandante, ma si lamentava anche nell'ultima missiva della scarsa – a suo dire – considerazione che gli era stata fino allora rivolta, tanto da essere tenuto *quasi sempre in disparte*, e pure per la *freddezza* con la quale si era sentito trattato dal poeta negli ultimi mesi della reggenza, cose che l'avevano assai rattristato. Si tratta di lettere lunghe e dense, sulle quali si ritornerà forse in altra occasione.

Monsignor Celso Costantini

A Fiume c'era anche un altro pordenonese, ovvero monsignor Celso Costantini da Castions di Zoppola (1876-1958), che come amministratore apostolico fu senz'altro uno dei protagonisti di quel periodo così eccezionale. Impossibile qui riassumere l'operato di Costantini, complesso e sempre in equilibrio nel marasma fiumano, tanto che conviene rimandare alle molte opere che lo riguardano e alle sue memorie autobiografiche.¹¹ Ma qualcosa si può dire lo stesso, anche se davvero in estrema sintesi. In virtù della sua spiccata abilità di muoversi in circostanze delicate, ben dimostrata durante il recente conflitto, il religioso zoppolano fu mandato dalle superiori gerarchie ecclesiastiche a Fiume, dove giunse il 10 maggio 1920, nella speranza che lì riuscisse a mettere pace fra gli accesi

patrioti filoitaliani che sedevano in municipio e il clero croato cittadino, fortemente invece antitaliano, approfittando anche della sua sincera amicizia con il reggente D'Annunzio. Nonostante ciò, Costantini fu spesso in dissenso con l'illustre amico, in particolare sulle sgradite "derive" morali dal Vate consentite, e anzi sollecitate, in città (in particolare la sessualità – e omosessualità – senza freni e la diffusa prostituzione, la liceità del divorzio, l'uso libero di droghe, l'edonismo materialista, il neopaganesimo imperante), che il religioso, pur nient'affatto retrivo, non poteva proprio, come uomo di Chiesa, giustificare o tollerare. Costantini ebbe poi seri problemi nella gestione del riottoso e diviso clero fiumano, tanto secolare che regolare, problemi in parte già esistenti prima della Reggenza dannunziana e in parte invece sorti o gravemente acuitisi con essa. Il sacerdote di Castions cercò di muoversi sempre con sagacia e prudenza in una situazione davvero al limite, come su un filo di rasoio, conseguendo successi ma anche sconfitte. Prezioso fu il suo agire diplomatico negli ultimi giorni dell'esperienza dannunziana a Fiume, quando si prestò a trattare con l'esercito italiano per evitare scontri inutili e stragi ben maggiori di quelle poi avvenute. Il suo comportamento fu molto apprezzato dai superiori e dal Papa stesso, tanto che nell'estate del 1921 fu consacrato vescovo di Gerapoli *in partibus infidelium*. Rimase ancora a Fiume per circa un anno, finché fu inviato come primo delegato apostolico nella lontana Cina, dove seppe imprimere un marchio innovativo, convincente e indelebile alla cattolicità locale.

NOTE

- 1 D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari 1997, 390-391.
- 2 C. DUGGAN, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, 478. Rimandiamo per una trattazione dell'intero periodo in questione a questo e al volume citato nella precedente nota, insieme con altri quattro libri basilari, dei quali si segnala qui l'ultima edizione: *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, 4.1, *Dall'impresa di Fiume alla seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di M. ISNENGI e G. ALBANESE, UTET, Torino 2008; A. LEPRE - C. PETRACCONI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2012; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo. 1914-1922*, Feltrinelli, Milano 2016; M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016*, Einaudi, Torino 2018. A questi volumi vanno senz'altro aggiunti, per meglio comprendere la situazione del Nord-Est prima e dopo l'impresa dannunziana, M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007 e A. VINCI, *Sentinelle della patria. Il Fascismo al confine orientale. 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- 3 G.B. GUERRI, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2018.
- 4 Nella vasta bibliografia sull'impresa fiumana, oltre al recente e già citato volume di Giordano Bruno Guerri, si dovranno tener ben presenti il pionieristico M. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975, e inoltre M. FRANZINELLI - P. CAVASSINI, *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, Mondadori, Milano 2009; P.L. VERCESI, *Fiume. L'avventura che cambiò l'Italia*, Neri Pozza, Vicenza 2017; G. STELLI, *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2017; C. SALARIS, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2018; R. PUPO, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018; E. SERVENTI LONGHI, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a*

Fiume fra guerra e rivoluzione, Gaspari, Udine 2019; E. FOLISI, *D'Annunzio. Il Comandante e Fiume*, Gaspari, Udine 2019.

- 5 Nell'*Archivio generale fiumano*, giunto al Vittoriale a Gardone nel secondo dopoguerra, i moltissimi documenti sono distinti in varie sezioni. Quelle che qui ci interessano sono la Sezione III, *Legionari e legionarie* (circa 10.000 fascicoli personali conservati in 126 cartelle), e la Sezione IV, *Corrispondenza fiumana* (circa 5.000 fascicoli conservati in 40 cartelle). Nella sezione III sono compresi i documenti che riguardano i singoli legionari (lettere per o dall'Ufficio Stralcio Milizie Fiumane, fogli matricolari e di congedo, richieste, attestazioni e pratiche varie), nella IV invece, sempre suddivise per nome, sono comprese lettere personali di diverso genere, inviate per la maggior parte a D'Annunzio. Nelle due sezioni si conservano documenti riguardanti le seguenti persone, alcune presenti nell'elenco ufficiale dei legionari, altre no: Boccalon, Bortuzzo, Camilotti, Del Col, Del Puppo, Della Gaspera, Luigi e Walframo di Spilimbergo, Facca, Fant, Flora, Montanari, Pasini, Pilotto, Redolfi, Rovere, Stella e Zilio. Ringrazio di cuore il dott. Giordano Bruno Guerri, Presidente della Fondazione *Il Vittoriale degli Italiani*, e i responsabili dell'Archivio, dott. Alessandro Tonacci e dott.ssa Roberta Valbusa, per l'aiuto fornito, i preziosi consigli e la grande disponibilità dimostrata nel corso delle ricerche.
- 6 Il riconoscimento ufficiale dell'Impresa fiumana era regolato già dal RDL n. 1842 del 30.11.1924, art. 16, poi integrato e modificato dal Foglio dispositivo del PNF n. 18 del 4.12.1939 e dalla Legge n. 1641 del 1.11.1940, secondo la quale il servizio prestato nelle milizie fiumane era equiparato a quello prestato dai militari durante la Grande guerra. Inoltre, con le disposizioni del 1939 si prevedeva che la qualifica di legionario fiumano e la partecipazione al *Natale di sangue* determinavano automaticamente la retrodatazione dell'iscrizione al Partito fascista al 12 settembre 1919 e l'attribuzione dell'importante qualifica di *squadrista*. La maggior parte delle pratiche in tal senso, seguite dall'Ufficio Stralcio delle Milizie Fiumane, con sede a Fiume, si concentra tra il 1939 e il 1941.
- 7 Walframo, oltre a scrivere alcuni contributi su riviste friulane, aveva tenuto un interessante diario sull'invasione di Caporetto, recentemente stampato: *L'invasione. Storia della Brigata Errante. Diario di un tenente di cavalleria nei giorni di Caporetto*, a cura di F. LOVISON, prefazione di M. PASCOLI, Gaspari, Udine 2018.
- 8 Cfr. P. SERGI, *Confinati politici in un paese del sud. I "villeggianti" di Limbadi*, in *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, a cura di F. CORDOVA, P. SERGI, Bulzoni, Roma 2005, 201-257: 211, 235-236; G.L. BETTOLI, *La Guerra di Spagna attraverso gli articoli e le lettere degli antifascisti e dei garibaldini del Pordenonese*, Associazione "Casa del Popolo di Torre", Pordenone 2008, 155-156. Limbadi, oggi in provincia di Vibo Valentia, ospitò nel tempo ben 38 antifascisti al confino, ai quali nel 2015 il Comune della Calabria concesse la cittadinanza onoraria alla memoria.
- 9 Cfr. il recentissimo e ben documentato contributo di F. TODERO, *Isole nella tempesta: Veglia, Cherso, Lussino e Arbe e l'occupazione dannunziana. Dai documenti del colonnello Gaspare Pasini*, «Fiume. Rivista di studi adriatici», n.s., 39 (2019), 35-60, che qui riassumiamo. Ringrazio il prof. Fabio Todero per avermi gentilmente fornito copia dell'articolo in questione.
- 10 Cfr. I. E. TORSIELLO, *Gli ultimi giorni di Fiume Dannunziana*, G. Oberosler, Bologna 1921, 171; T. ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano 1938, 759-760; G. HOST-VENTURI, *L'impresa fiumana*, G. Volpe, Roma 1976, 126.
- 11 Nella moltitudine di testi sull'illustre prelado, si segnalano almeno *Il Cardinale Celso Costantini e la Cina. Un protagonista nella Chiesa e nel mondo del XX secolo*, Catalogo della mostra, a cura di P. GOI, Diocesi di

Concordia-Pordenone - Provincia di Pordenone, Pordenone 2008, e *Da Castions di Zoppola alla Cina. Opere e giorni del Cardinale Celso Costantini (1876-1958)*, a cura di F. METZ, Comune di Zoppola, Zoppola 2008. Ad essi, per quanto riguarda il periodo fiumano e per i rapporti con il Vate, conviene aggiungere innanzitutto le memorie del religioso, *Foglie secche. Esperienze e memorie di un vecchio prete*, Tipografia Artistica, Roma 1948, ristampate in edizione critica a cura di B.F. PIGHIN, Marcianum Press, Venezia 2013 (cfr. soprattutto le pp. 305-371), alle quali si deve aggiungere V. CHIANDOTTO, *Lo scrittore e il prelato, le lettere di Ugo Ojetti a Celso Costantini*, «La Loggia» n.s., X (2007), 85-94. Inoltre, C. GABRIELI, *La nomina di mons. Celso Costantini come amministratore apostolico a Fiume (1920)*, «Fiume. Rivista di studi adriatici» n.s., 35 (2017), 19-48, e 37 (2018), 31-58; ID., *L'amministrazione apostolica di Fiume al tempo di Gabriele D'Annunzio (1920-1921): qualche considerazione storica*, «Fiume. Rivista di studi adriatici», 36 (2017). Cenni a Costantini e alla sua azione durante la *Reggenza del Carnaro* appaiono comunque in quasi tutti i volumi qui citati alla nota 4.